

LAVANDA

NOTE DI VIAGGIO CONTRO IL TAV

4

“Giù le mani dalla lavanda!” è stato il grido ironico con cui poliziotti e giornalisti sono stati accolti, il 27 giugno, davanti alle barricate della Libera Repubblica della Maddalena. Il fatto che il movimento NO TAV avesse sempre avuto cura delle distese di lavanda, mentre lo Stato le calpestava con i suoi arroganti scarponi era, nel suo piccolo, un segnale, uno spartiacque. “Lavanda!” assomiglia anche a una sorta di urlo di battaglia, un po’ strano, senz’altro lontano dagli slogan trionfalistici.

“Lavanda” sono anche delle note di viaggio scritte da diversi compagni e compagne che hanno intrecciato i loro cammini tra i presidi e i boschi della Valsusa. Qualcuno si conosceva già bene, qualcun altro meno, altri ancora per nulla. “Lavanda” non è dunque l’organo di un gruppo politico, bensì l’espressione di un’esigenza nata e condivisa durante la lotta NO TAV. Un’esigenza emersa assieme ai gas lacrimogeni. A metterla su carta sono nemici dell’Alta Velocità, ma anche del mondo che ce la impone. Facinorosi? Certo, come i sogni ad occhi aperti di una vita senza fortilizi né forzieri, libera e selvatica come la lavanda.

Dal tre al quattro

Cos’è cambiato dall’estate scorsa?

Al governo cosiddetto “tecnico” ne è seguito uno di “unità nazionale”. Nel giro di pochissimo tempo, quest’ultimo ha rivelato ampiamente qual è l’unico partito “realmente esistente” in Italia: quello della polizia. La politica – dal “Non ci alleeremo mai con Berlusconi” del PD all’“Apriremo il parlamento come una scatola di sardine” di Grillo – appare sempre più un grottesco teatro delle ombre che solo la forza mantiene in piedi. Le illusioni “grilline”, da cui non pochi sono stati abbagliati, sono rapidamente sfumate in una farsesca mescolanza di tutte le contraddizioni della rappresentanza che avrebbe voluto rinnovare dal basso.

Se la democrazia fosse davvero, come ci raccontano, il “governo della maggioranza”, a Roma, dopo le ultime elezioni amministrative, il potere avrebbe dovuto auto-abolirsi. Ma la *democrazia reale*, sfiduciata alle urne, governa ancora le nostre vite. Anzi, ne presidia militarmente i perimetri, via via più stretti. Lo hanno potuto sperimentare in poche settimane studenti, lavoratori, No MUOS e occupanti di case, equanimente bastonati da Nord a Sud. La testa rotta del sindaco di Terni è, in tal senso, emblematica: gli argomenti della politica sono oggi incorporati nel manganello e non possono prescindere.

Il potere non ha ormai più nulla da offrire, se non arroganza, menzogne e sbirri. È bene saperlo. Per preparare viveri, equipaggiamenti e virtù di lotta.

Nostalgia, nostalgia canaglia

C’è dell’*irreversibile* nella posta in gioco della lotta No Tav. Chiunque giunga in Clarea, al termine di una delle tante passeggiate, ristà almeno un poco davanti all’insediamento di ruspe e blindati. Manca il respiro. Ci si riconosce in un sentimento comune. Del tipo: “Merda, questi vanno avanti!”. I lavori in corso, facendo a pezzi tutto ciò

che trovano, vorrebbero rimuovere anche le maggiori certezze. Gli striscioni della CMC annunciano la trasformazione in atto. E così le fotografie di un piccolo bosco si accompagnano a quelle dell’opera compiuta. Per rimpiangere ciò che c’era prima. O per denunciare quanto ci sarà dopo. Ma questo *dopo* è già ora. Non prenderne atto, il prima possibile, significa destinarsi inevitabilmente a uno strabismo che potrebbe rivelarsi letale. Nostalgia, nostalgia canaglia. Vano è il pensiero che la Valle possa tornare a essere com’era un tempo. E poi, a ben vedere, quand’anche possibile: la Val di Susa prima del movimento No Tav? *Sarebbe terribile*. Il vento, che da sempre scuote i prati di Venaus, ormai anima le nostre bandiere. Dove si materializza la tensione tra “zone rosse” e libere repubbliche, tra sbirri e ribelli, tra Stato e condivisione, la Valle si trasforma. Verso un deserto logistico militarizzato o verso quanto già anticipato da presidi e barricate.

La nuova favella degli oggetti

L’ambiente conosciuto come *la Valle* è non meno composito del movimento che l’attraversa. Fiumi, torrenti, rocce. Alberi, tronchi, sassi. Sentieri, strade, guard-rail. I guerriglieri d’ogni tempo e contrada hanno sempre saputo che l’ambiente non è tanto un luogo in cui si porta avanti la lotta, quanto il luogo *con cui* ci si batte. Stabilire saldi legami di fiducia con l’albero e con la differenza altimetrica, silenziose complicità con l’angolo cieco di uno svincolo autostradale e con la consistenza dei terreni, profonde affinità col buio della notte e con gli agenti atmosferici. In breve, *fare del territorio un’arma*.

La roccia protegge quanto una maschera antigas. I fari proiettano ombre dove trovare riparo, mentre illuminano gli automezzi da attaccare. Ogni sentiero progetta uno stratagemma. Ogni guard-rail contiene in sé una barricata. Le vigne sono fortezze e i muretti a

secco invisibili nascondigli. Niente è come appare innanzitutto e perlopiù, diceva un tale, e con la giusta mira le pietre qualsiasi diventano grosse pepite d'oro. Spezzare la logica del consueto e risaputo, dell'1=1, è un atto d'immaginazione che richiede curiosità, determinazione e una incerta dose di rischio. È una *fantasia che si esercita* a vedere in ogni cosa uno scrigno di possibilità. Difendere un mondo significa anche saperne fare uso in maniera diversa. E quindi agirlo, trasformarlo, inventarne nuove disposizioni. Come il Maalox che risulta utile anche lontano dai pasti. Una volta ci si rifiutò, alla Centrale Elettrica, di tagliare un maestoso albero per bloccare l'avanzata della polizia. La polizia avanzò e tagliò l'albero per impedire che fosse usato contro di lei a difesa di mille altri alberi. Nella lotta, il mondo dice altro, talché "ogni cosa ci appariva amica o nemica nostra, indifferente nessuna, insensata nessuna; quando ciascun oggetto che vedevamo ci pareva che, in certo modo accennando, quasi mostrasse di volerci favellare".

Dialoghi a distanza

Affermare che la lotta in Valsusa non è isolata, ormai, non è più un semplice auspicio, è una felice constatazione. La resistenza contro le infrastrutture che devastano e insieme modellano il territorio non ha nulla di arretrato e passatista, come hanno sempre preteso i modernisti d'ogni pelo, ma esprime, al contrario, qualcosa di profondamente contemporaneo. Per restare alla situazione italiana degli ultimi mesi, basti pensare all'accelerazione della lotta contro il Tav del Terzo Valico o a quella contro il MUOS di Niscomi. Quest'ultima, in particolare, evidenzia come a ridisegnare i nostri territori sia direttamente la guerra con la sua logistica ipertecnologica. Più il dominio avanza nello spazio delle nostre vite, più le bombe che distribuisce democraticamente ai quattro angoli del Pianeta diventano un mero affare di antenne, schermi e joystick. Decolonizzare e autorganizzare gli spazi qui impedisce che altri muoiano laggiù e viceversa.

In questi tempi di ossessione meteorologica, per avere il senso del *tempo che fa* è necessario allargare i

propri confini mentali. La lotta contro l'aeroporto di Notre Dame des Landes, per esempio, è riuscita a cacciare le truppe di occupazione; e le zone liberate da affaristi e polizia vengono chiamate *presidi* (proprio così, in italiano). La rivolta di piazza Taksim, a Istanbul, d'altra parte è cominciata dalla resistenza contro la cementificazione di un parco...

Tunisi, Il Cairo, Istanbul, Rio de Janeiro, Calcidica, Stoccolma, Nantes, Barcellona, Torino, Valsusa... È ben altro che un elenco di episodi di rivolta e di lotta tra loro scollegati. È la ripresa di spazi in cui vivere da parte di quell'umanità rubricata nei bilanci delle aziende e degli Stati alla voce "perdite", quale mero esubero da contenere e *sfozzire*. Questo serpente di lotte non difende dei luoghi, bensì li crea. E così disegna nuove prossimità, per cui la battaglia contro il Tav è sentita (e dichiaratamente assunta) come più vicina a piazza Taksim di quanto non risulti dalle cartine geografiche.

Il dialogo presuppone reciprocità nella capacità d'ascolto, nonostante la distanza. E mentre le maschere antigas balzavano in testa alla classifica degli oggetti acquistati su eBay, in piazza Taksim risuonavano le note di *Bella Ciao*. Giorno dopo giorno, in quella piazza di Istanbul, come in altre piazze turche, lo Stato ha dispiegato una violenza non così diversa da quella conosciuta in Valle: quantità industriali di lacrimogeni, spesso sparati in faccia, idranti e bulldozer contro le barricate. Giorno dopo giorno, migliaia di persone, sempre e di nuovo, hanno riempito quella piazza, senza demordere, rispondendo alla polizia e irridendo i potenti. Anche il coraggio dei ribelli turchi ha qualcosa da insegnare.

Un antico patto

È difficile indicare un'altra epoca in cui le leggi siano state così spudoratamente al servizio del potere come quella attuale; d'altro canto oggi, ogni qualvolta il potere trovi sul proprio cammino un ostacolo giuridico, lo aggira con astuzie e cavilli, lo calpesta con gli anfibi o, semplicemente, se ne infischia. Sono le due facce del diritto, le sue "lunghe ombre", che perfino i più convinti garantisti durano sempre più fatica ad abbellire. Il processo è



ormai giunto a un punto tale che gli animaletti del bosco già avvertono lo scricchiolare dell'intero baraccone dello Stato sotto il peso di un deficit di credibilità e legittimazione a fronte del quale gli odierni squarci nei bilanci pubblici sembreranno lievi smagliature. Nel dito medio che sancisce l'assoluzione degli assassini di Stefano Cucchi si può intravedere la bancarotta dello Stato, quella vera e temutissima. La repentina consumazione della meteora grillina, da parte sua, ratifica l'inanità d'ogni ricerca di una dialettica con le istituzioni e l'irreformabilità del sistema politico italiano. Sempreché al termine *riforma* si attribuisca lo stesso significato che aveva ai tempi di Turati e della Kulisciuff e non invece, come vuole l'arrovesciato linguaggio impostosi da una trentina d'anni a questa parte, quello di *peggioramento*.

Ne discendono almeno due conseguenze. La prima è che soprattutto in tempi come gli attuali, se condotte sotto l'egida della legalità, le lotte non avanzano d'un passo, e ciò anche in virtù di talune ragioni che intorno al 20 di ogni mese vanno imponendosi persino alle menti più restie. La seconda è la crescente evi-



denza del fatto che l'etica non ha nulla a che vedere con la sfera giuridica. Dolorosa constatazione per alcuni, lieta novella per altri, reinvenzione della ruota per altri ancora, la profonda e annosa inimicizia tra il *giusto* e il *legale* non potrà che continuare a scavare: tunnel esplorativi o pertugi di resistenza, dipende anche da noi.

Sulle strade, nei boschi, dentro le aule di tribunale è allora necessario affermare secco che il senso della giustizia lo cerchiamo in noi stessi, nei nostri rapporti, nei nostri slanci migliori. Forti di questa consapevolezza non ci si attarderà più a ricercare un qualche riconoscimento da parte del nemico, di cui piuttosto si studieranno con accresciuta attenzione passi falsi, punti deboli, momenti di maggiore vulnerabilità.

Si tratta, in fondo, di una frattura morale. Di là dal guado, scopriremo una nuova leggerezza (sgravati di quella zavorra che fin dall'infanzia ci piega la schiena) e un nuovo rigore (soli a sapere, senz'alibi di sorta, se stiamo facendo tutto il possibile oppure stiamo scendendo a compromessi con il poliziotto che è dentro di noi). Non occorrono particolari

studi. Si tratta di guardare i castani secolari travolti dalle odiose ruspe, fino a udirne le mute invocazioni e grida di vendetta. Deponendo la legge, si potrà non solo fermare il Tav, ma anche rinnovare "il patto" dello spirito con l'universo.

Bunker

Com'è noto, il "processone" per i fatti dell'estate 2011 (27 giugno e 3 luglio) è stato trasferito nell'aula-bunker delle Vallette a Torino. È senza dubbio una scelta ricca di significati simbolici: non solo contesto intriso dell'immaginario del "mostro", pericoloso e "terrorista", ma soprattutto ambiente inaccessibile per definizione, non-luogo lontano, invisibile, irraggiungibile ai più. Insomma, un vero e proprio buco di culo in cui la Giustizia vorrebbe *sistemare* gli odierani "insuscettibili di ravvedimento". Non era partita bene, per l'orsignori, la messinscena del castigo. Affollati presidi, aule gremite ove risuonavano saluti e cori, un levarsi di pugni chiusi dentro il gabbione. Gioia e rabbia. "Siamo stati scarcerati grazie alla forza del movimento" – un'emozione rara udire simili frasi quando *suonano giuste*.

E allora: bunker. Ma, anche lì, dichiarazioni collettive, imputati che spargliano le carte, giudici e pm lasciati alla loro solitudine burocratica, e la promessa di qualcuno: a difenderci sarà solo la lotta No Tav. Un processo contro un movimento ancora vivo, una partita aperta.

Da qualche mese, tuttavia, il diminuire delle manifestazioni di solidarietà, l'allentarsi della presa della calda manona No Tav, va restituendo energia alla macchina del tribunale e fluidità ai suoi rotismi. Urge, quindi, tornare sul pezzo, col martello.

Le lieu et la formule

Il vasto archivio discorsivo che accompagna il movimento No Tav offre enunciati la cui densità di senso, che è al contempo sintesi ed eccedenza, ne fa quasi delle formule magiche, in grado appunto di *dare forma a molteplici processi di trasformazione*.

Dal profetico e ormai consolidato "A sarà düra!", che tanto più s'invera quanto più passa il tempo, e tanto più impegna quanto più s'invera, al "Siamo tutti black bloc", trasforma-

zione collettiva in vicendevolesse complicità, simili espressioni ricapitolano ciò che è dischiudendo ciò che può essere. Non nominano il *da farsi* istituendo una semantica dell'ordine o, in negativo, del divieto: in quest'esperienza tutti imparano e nessuno ha da insegnare. Né si limitano alla certezza dell'indicativo che si fissa sul presente, perché quanto viene indicato sta sempre un po' più in là. E nemmeno sono separati dai loro risvolti pratici, come la causa rispetto all'effetto, secondo la sintassi della politica e dei suoi soggetti. Piuttosto, evocano un'impersonalità più forte di qualsivoglia intenzionalità, più condivisa di ogni collettivo, più intima di qualunque individualità. E in ciò risiede la loro efficacia. Fanno accadere ciò che dicono, dicendo ciò che accade.

Così il connubio degli elementi della notte, quando il vento incontra il fuoco, risuona anche di quel "Si vince in Clarea" che alberga, ora pensoso, ora impellente, ora doloroso, nei cuori di molti valsusini. Ché il suo primo e immediato significato ("Non facciamoci illusioni su eventuali sponde parlamentari") è poca cosa a fronte della sfida che ribadisce. Stavolta non ci sono né palchi per grandi attori né posti a sedere per spettatori. O si partecipa dell'alchimia che lega gli elementi della natura contro la macchina del progresso o si resta, malgrado tutto, un pezzo di quest'ultima.

"Cerco il luogo e la formula", scriveva un poeta ribelle e vagabondo. Ogni formula, infatti, per non svizzire in alibi, ha bisogno di *aver luogo*. È pertanto utile ricordare che la Clarea *non è solo in Clarea*, per la stessa ragione per cui il Tav *non è semplicemente un treno*. Il senso della vittoria dipende tutto da questa consapevolezza.

Riscatto

Notte. Un gruppo di Giacu si materializza al limitare del bosco e sferra un attacco mirato e veloce in direzione del cantiere e di tutti i soprusi che incorpora e riassume. Poi, come sono apparsi, questi esseri silvani svaniscono nell'oscurità amica di cui fanno parte. Il bosco, sì, è il bosco ad aver attaccato chi sta cercando di cancellarlo, ad aver compiuto un

gesto per vendicare i torti generali e le umiliazioni particolari (gl'insulti e le perquisizioni, il senso di soffocamento e i bei castani, le tane cancellate e le nostre cassette abbattute, e poi quel 27 febbraio...). La vendetta d'una materia risvegliatasi contro le macchine che distruggono la varietà del vivente per creare un universo da incubo. Lovecraft, Woolrich e Dick fusi assieme. Quelle macchine ostili che violano la montagna e illuminano a giorno la notte, avvelenano la terra e appestano l'aria, sradicano gli alberi del bosco ed esiliano i suoi abitanti. Il racconto che il soffio del vento tra le fronde porta con sé è quello del riscatto. Una nuova saga, infine senza eroi, in cui si narra di forze impersonali eppure vive e concrete, senza identità anagrafica e sfuggenti ai tranelli del potere, pronte a moltiplicarsi, al fianco di tutti, appropriabili da nessuno. *Omnia sunt communia.*

Orologi a polvere

Chiedersi seriamente come vincere questa lotta non significa, ovviamente, dilettarsi in giochi di strategia fatti a tavolino. Significa piuttosto prendere sul serio ciò che si dice. Di qui la necessità di ragionare su ritmi e tempi, strumenti e modi.

Vent'anni e passa di lotta intrecciano necessariamente diverse forme di temporalità. C'è il *continuum* dell'intervento quotidiano, con le sue attività ludiche e culturali, informative e di discussione, con cui il movimento attraversa i paesi della Valle e tutti gli angoli dello Stivale. Ci sono i grandi *momenti* d'insieme, le manifestazioni di massa che, coinvolgendo decine di migliaia di persone, ribadiscono quel diffuso consenso morale di cui è anche fatto un movimento popolare. Ci sono state, in occasione di varie porcate del nemico, le fiammate di rabbia che, come *interruzioni del tempo storico* (durante le quali, non a caso, si blocca tutto), danno segno inequivocabile della capacità di reagire a fronte dell'intollerabile. C'è infine quella temporalità *stagionale*, coi campeggi di lotta estivi che, dall'occupazione militare della Maddalena nel 2011, sperimentano nuove intensità e ipotesi d'intervento: momenti circoscritti, ma non estemporanei, dove i ritmi della quotidianità si annodano con quelli di una protratta sospensione della normalità.

I mesi scorsi hanno visto emergere un'ulteriore forma del tempo. Gli attacchi notturni, che da settembre a maggio hanno a più riprese colpito il cantiere, non sono lodevoli solo per la loro crescente efficacia materiale, la capacità d'infliggere danni al nemico, ma anche per la loro *tempistica*. E ciò sia in chiave esecutiva, sia in chiave progettuale: da un lato, il rapido giro di lancette con cui si appare, si fa ciò che si deve e si scompare; dall'altro lato, il ponderato scorrere le pagine dell'agenda per decidere quando intervenire. Come l'ultima volta, appena due settimane dopo la formazione del governo di unità nazionale imposto dal vecchio rimbambito, l'esecutivo monocoloro del *puar* (Partito Unico della Polizia). Tant'è che l'han presa malissimo...

Un ritmo autonomo, quindi, imprevedibile perché non macchinalmente reattivo, efficace perché morbidamente discontinuo.

La notte di capodanno 2013 era stato annunciato un brindisi alle reti del cantiere. Ad attendere le invero poche decine di No Tav uno schieramento impressionante di divise, fuori dai cancelli e, a ben vedere, abbastanza fuori dai gangheri. Qualche botto di spumante, qualche alterco, qualche maledizione e poi a casa. Due giorni dopo, alla chetichella, altri botti di più pirotecnica consistenza hanno lampeggiato e risuonato oltre quelle infami reti senza che le guardie potessero fare alcunché. Che la felice espressione "siamo un imprevisto" si diffonda negli animi, per saltare di lì al cuore dell'occasione.

I nostri cuori messi a nudo

Non è tempo di trionfalismi né di fronzoli retorici, oggi meno che mai. Il movimento vive le sue difficoltà, inutile negarlo. Il fortino militare allestito in Clarea, gli oltre cinquemila alberi abbattuti, i lacrimogeni sparati in faccia, gli arresti, i processi, la distruzione dei presidi, le "zone rosse", i fogli di via, i divieti di dimora, le trasferte blindate (come a Lione), i 707 indagati... sono altrettanti segnali concreti della guerra che lo Stato muove alla Valle.

Se in Clarea non si va attrezzati ci si fa male, oppure si rischia di doversi limitare alla testimonianza. Le iniziative annunciate vengono contenute, quelle improvvise e risolutive colgono nel segno, ma non possono essere, da sole, la trama di quest'epica di lotta, pena il ruolo di *sostenitori a distanza* che resterebbe ai più. Ciò che attende l'intreccio delle pratiche è un salto di qualità. E il terreno dove sperimentare e sperimentarsi è quello della logistica del Tav nel suo insieme (ditte, forniture, banche, truppe di occupazione, alberghi che le ospitano ecc.). Le varie campagne a loro tempo discusse non sono, di fatto, partite. I blocchi all'entrata del cantiere, potenzialmente molto fastidiosi per la controparte, hanno visto un'esigua partecipazione. Le parole – anche quelle di questo foglio – non bastano, segno ne sia una certa disabitudine a incontri e discussioni conformi allo scopo. L'assunzione collettiva da parte del movimento, in una recente assemblea popolare, della pratica del sabotaggio mostrerà davvero la sua rilevanza nella misura in cui tutti e ciascuno sapranno gettare una manciata di sabbia nei mille ingranaggi della macchina del Tav. "Il muschio non cresce sui sassi che rotolano", dicevano quei nostri nonni che nell'emigrazione nordamericana avevano fatto del sabotaggio e della mobilità di lotta un'arte. I gesti possibili di inospitalità quotidiana non sono arginabili dal nemico, soprattutto se accompagnati da altre iniziative (comprese – perché no? – alcune giornate campali di attacco al cantiere da giocare al momento propizio). E nel sentimento vivo di stare prendendo noi l'iniziativa, urgenza e pazienza torneranno a complottare ("Beccati questa, mostro! Ci rivedremo a Susa, ci rivedremo a Bussoleno...").

Il tempo, da solo, non gioca a nostro favore. È l'intensità delle nostre vite a dare consistenza alla sabbia nella clessidra. *Resistere per esistere*, si è sempre detto.

Sabotare ora, per continuare a resistere.